



ALBERTO DISO

L'ULTIMA ESTATE
DELLE
BETULLE BIANCHE

ROMANZO



Carra Editrice

Alberto Diso

L'ultima estate delle betulle bianche

Romanzo

Carra Editrice

Se quella era la fine di un pomeriggio tranquillo, stavo per crederci, ed intanto ero seduto su una sedia colorata d'azzurro con il sedile di paglia giallognola, usatissima, in una taverna di un minuscolo villaggio greco.

A distanza di un tavolo, quasi di fronte, era seduto un uomo sulla sessantina o più, capelli un po' castani ...chiari, spolverati alle tempie di bianco.

Gli occhi azzurri, espressivi, di quelli che avevano visto molte cose.

Era la seconda volta che lo vedevo ed il suo sguardo dolce e amaro, l'espressione cupa del viso, che sembrava perdersi oltre le nuvole, mi aveva rattristato.

Aveva di fronte un tramonto infuocato che si perdeva all'orizzonte, ma non sembrava esserne affascinato.

La luce della prima sera, solcata da raggi rosati, per rifrazione, segnava i volti di quelli che mi stavano vicino.

Erano, per la maggior parte, anziani e si divertivano con un gioco che non mi ha mai particolarmente interessato, il backgammon.

Ero quasi distratto dal rumore di quelle pedine.

La solitudine a volte gioca brutti scherzi; senti che ti chiamano e nessuno ti chiama, senti i ricordi e magari non sono veri o non sono mai esistiti...

L'uomo fece un gesto ad Eleni come per dire «portamene un'altra».

Che donna Eleni... quaranta anni circa, viso tipico greco, bruna, fisico ottimo per la sua età e un sorriso simpatico, e poi... mi regalava uova fresche, tante, non sapevo cosa farne.

L'avevo conosciuta comprando «Marboro light megali» dicevo, e lei rideva e mi correggeva «megalo, no megali».

Mi sentivo attirato dal suo sorriso aperto, e nello stesso tempo distaccato, forse per la vicinanza del marito, un uomo alto che portava bene i suoi anni.

Gente modesta, in una taverna modesta, oltre i confini della Grecia conosciuta dai turisti rompi-balle.

Forse non sarebbero modesti e gentili se il posto fosse frequentato da turisti ...chissà.

Non si poteva chiamare taverna quella, in realtà era una bettola.

La gente che frequentava quel posto rappresentava la tipologia del popolo greco. L'operosità dei greci era pari alla loro poca voglia di pensare.

Poca voglia di progredire, mista a cattiva conduzione della vita.

Anni d'invasioni e dittature avevano soffocato quel popolo; l'antica cultura, però, in qualche modo era rimasta e si intravedeva, a tratti, nei loro gesti, quasi teatrali.

La Grecia comunque non era più quella di tanti anni fa. Il tempo aveva tracciato anche per loro un percorso che seguiva le mode, e l'arricchimento veloce stava prendendo il posto di antichi valori.

Quando venni la prima volta, venti anni addietro, arrivai per caso in un piccolo villaggio; mi avevano offerto un'insalata fatta di pomodori, peperoni, olive, cipolla e feta, con molto olio.

Conservo ancora quel sapore in bocca.

Il tempo scorreva lentamente, quasi volesse scandire le ore della fine del giorno.

Dei passi trascinati ma cadenzati e piccoli, risuonarono nel locale, al di sopra del frastuono dei clienti. Una ragazza bruna stava entrando.

Mi girai a seguire i suoi passi e le sue azioni. Non era greca.

La maglietta che indossava lasciava intravedere un seno modellato dall'età. Giovanissima, credo, ventidue o ventiquattro anni al massimo.

I bermuda bianchi, non aderenti, sfilavano le gambe non ancora abbronzate.

Si sedette al tavolo posto tra me e l'uomo, ma più vicino a lui che a me, e cominciò a sfogliare una piccola agenda sulla quale ogni tanto scriveva.

Aveva guardato dalla mia parte come di sfuggita ed avevo intravisto gli occhi bluforse... comunque chiari.

Bellissima, pensai!

Com'era approdata in quel luogo e perchè?

La curiosità aveva preso sempre il primo posto nella mia vita, era come se stappassi una bottiglia di vino senza berne un goccio.

Greca non poteva essere e turca neanche, forse olandese o comunque del nord Europa.

Mentre cercavo di capire da dove venisse, lei scriveva lentamente, quasi distrattamente, come per lasciare sul foglio qualcosa.

Tornare indietro, risalire la vita come fanno i salmoni: risalgono la corrente per inseguire la propria e crearne una nuova.

Ecco cosa invidiavo a quella ragazza, la sua età, e forse per questo ero attratto non dalla sua bellezza, ma dalla sua freschezza.

Avrei dato qualcosa per sapere cosa scriveva.

L'uomo che osservavo cominciò distrattamente a guardarla, dalle gambe in su, senza interesse.

Tossì e bisbigliò qualcosa alla donna che gli portava la bevanda che aveva chiesto.

Non volevo avvicinarmi per non essere notato, ma la curiosità di vedere quell'uomo bene in volto era forte e spostai la sedia per guardarlo meglio e per cercare un contatto che forse non sarebbe mai avvenuto.

Il parlare forte della ragazza mi distolse; alzandosi in piedi chiese qualcosa da bere ad Eleni, in un inglese strano, quasi da colleghe, e subito dopo si risedette.

Intanto la sera prendeva il giorno e la calura diminuiva. Il respiro affannoso, la puzza di sudore ed il fumo dei miei vicini m'infastidiva.

L'odore acre di carne invadeva lentamente il locale e dalla piccola cucina, posta sul retro, servivano ai tavoli spiedini di carne, i suvlaki.

Ad un tratto la ragazza si voltò verso quell'uomo e gli chiese se conoscesse un luogo del quale io non avevo mai sentito parlare.

L'uomo non rispose subito, si girò, guardandola.

I suoi occhi azzurri emanavano un calore intenso. Aveva il collo tozzo, con il pomo d'adamo accentuato. Una camicia scozzese, usata ma ancora viva nei colori, lasciava intravedere il luccichio di una collanina d'argento.

Un pantalone largo, in tela azzurro-mare, teneva ferma la camicia che fuoriusciva a tratti dai fianchi. Le scarpe, con la suola bianca, tipo barca, erano molto consumate.

Non aveva anelli o orologio o qualcos'altro e non potevo capire il gusto intrinseco della persona; solo quella piccola collana d'argento.

Un marinaio forse e comunque uno che aveva a che fare con il mare o con una barca.

Non capivo però perché era solo.

Aspettava qualcuno o era solito passare il tempo in quella taverna? E se aspettava qualcuno ... chi? Donna o uomo?...

Mentre lo scrutavo per capire meglio chi fosse, lui rispose alla ragazza in un inglese malconco, ma con una voce tanto invitante che lei gli si avvicinò spostando di poco la sedia verso il suo tavolo.

Poi cominciò a parlarle spiegando come raggiungere quel luogo, le strade da percorrere e dove alloggiare.

La ragazza sembrava sempre più attratta dal suo modo di parlare, dal tono caldo della sua voce, e da quello sguardo mesto degli occhi, profondi come il mare, che riflettevano un'amarezza senza fine.

La conversazione terminò dopo un po'.

Passarono alcuni minuti, pochi, e lei ritornò a chiedere nuovi particolari, e l'uomo, a quel punto, la invitò a sedersi al suo tavolo.

Senza farsi pregare, prese la sua agenda piena di fogli, il bicchiere mezzo vuoto, la penna, lo zaino e si trasferì, piano, senza fretta.

Ero interessato, volevo sentire quel colloquio ad ogni costo, ma dovevo trovare il momento ed il pretesto per avvicinarmi di più.

Presi il mio bicchiere, i miei fogli e mi sedetti al tavolo dove prima era seduta la ragazza, vicino alla grande finestra che dava all'esterno.

Eleni mi osservava, sembrava aver capito qualcosa.

Le feci intendere, con un gesto della mano, che avevo bisogno di più luce per leggere, ma non era vero.

Da quel posto potevo finalmente seguire la loro conversazione.

«Sono russa e mi chiamo Lala» cominciò la ragazza. «E tu?» gli chiese, porgendogli la mano, mentre si sedeva. Appena sentì da dove veniva, la voce profonda dell'uomo ebbe un calo di tono e per un attimo il suo volto si irrigidì, ma si riprese subito, come per non far capire il suo smarrimento.

«Mi chiamano El greco e sono italiano» rispose.

«Lala non è un nome russo» aggiunse, e lei «anche El greco non è un nome italiano» e sorrisero. El greco si accese una sigaretta e ritornò a spiegare i dettagli su come raggiungere quel posto, con una dovizia d'informazioni che anch'io non conoscevo.

Si capiva che aveva girato molto in Grecia.

Mentre parlava, guardava il viso di Lala come per conoscerla meglio. «Sono stato più volte in Russia» disse ad un tratto, e sembrava volesse dire qualcosa di più, ma si fermò.

Lala continuava a fare domande: sembrava lo conoscesse da sempre.

«Quando?» gli chiese, e lui «Una storia molto lontana, tanti anni fa, ero giovane...».

«Ma se è una storia russa, forse posso capirla di più perché sono russa. Dai, racconta!» disse semplicemente Lala.

El greco si fece cupo, sembrava volesse quasi tenere per sé i suoi pensieri ma Lala con un sorriso lo invitò ancora e poi ancora e ancora, con l'insistenza tipica della gioventù.

Il crepuscolo cominciava a soffocare il giorno che finiva; la taverna si svuotava; il fumo pian piano si era diradato ed il fresco della prima sera entrava dall'ampia finestra che dava all'esterno.

I nostri tavoli erano situati più verso il terrazzo che verso l'interno della taverna e da lì si vedeva il piccolo porticciolo, giù, sotto di noi.

Il mare aveva un colore azzurro chiaro-scuro e le prime luci del villaggio si accendevano con un susseguirsi costante.

I rumori erano pochi, rimaneva solo il passo di qualche abitante del posto che si affrettava a tornare a casa per la cena.

Si vedeva tutta l'insenatura della piccola baia che sembrava disegnata, con i contorni poco delineati, a forma di y greca, riparata sia dai venti da sud sia da quelli da nord.

Le poche barche, ormeggiate nel porticciolo, dondolavano, lente, sulle ultime piccole onde del giorno che facevano presagire una serata dolce, accompagnata dal canto delle ultime cicale miste ai primi grilli della sera.

Un senso di pace mi prendeva a quell'ora e mi schiariva i pensieri, quasi fossero lenzuoli bianchi rinfrescati da un vento di primavera.

E mentre ero distratto da quello che osservavo...

El greco cominciò...

«Sono passati molti anni, tanti, ed alcune volte il ricordo m'inganna o mi fa aggiungere altre cose che in quei momenti non mi sarei mai sognato di pensare.

A quel tempo vivevo a Roma. Facevo una vita strana, ora mi sembra strana, ma allora ero convinto fosse la vita migliore che potessi concedermi.

Il mio lavoro mi portava spesso a girare il mondo. Vivevo in una bella casa, un bel quartiere, avevo una bella automobile ed ero circondato da tante donne. Non ero ricco, ma vivevo bene e guadagnavo bene.

Il lavoro occupava molto del mio tempo e non pensavo molto a me stesso, ma a quello che gli altri pensavano di me.

Il solito post-sessantottino che aveva sfruttato il dopo miracolo economico, con una buona cultura ed una grinta invidiabile.

Mi sentivo però sempre gli occhi di tutti addosso, come se aspettassero che diventassi un importante uomo pubblico o non so chi.

Ero assillato da ciò e cercavo di vivere cavalcando il tempo.

Avevo strutturato il mio lavoro in modo tale da poter evadere ogni tanto.

Viaggiare per fuggire o forse per ricordare che non ero poi tanto arrivato, quanto gli altri credevano o volevano farmi credere.

Mi sentivo un gran peso sulle spalle e cercavo di alleggerirlo incontrando persone di cultura e nazionalità diversa.

Viaggiare era stata la mia passione, da sempre, e conoscere nuovi Paesi ancor di più.

Cercavo, forse in questo modo, di conoscere soprattutto me stesso.

Era l'inizio di dicembre, quando in ufficio mi comunicarono la futura destinazione: Russia, Mosca.

Era la prima volta che ci andavo.

In aereo non avevo trovato posto in business ed ero in economy.

C'erano molti Italiani che parlavano a voce alta, di donne, ma non riuscivo a capire cosa dicevano».

El greco si fermò qualche istante.

Poi riprese.

«La Russia in quegli anni era come assopita, chiusa al mondo.

Ogni tanto si sentiva qualcosa nei telegiornali, non molto per la verità.

Ero curioso di vedere il loro modo di vivere, di conoscere la loro cultura.

Di russo ricordavo solo il Dottor Zivago, Trotskij, Anna Karenina, la Rivoluzione d'ottobre e qualche altra reminiscenza confusa.

Mi avevano detto che per salutarsi, gli uomini si baciavano sulla bocca...mah ...

Arrivai a Mosca a sera inoltrata, il pilota fece un atterraggio perfetto, senza sobbalzi, su una lastra di ghiaccio.

Tutta la pista era illuminata da fievoli luci gialle e da una grande luna, lucente, tanto grande che sembrava si potesse toccare.

Attraversato un tunnel che collegava il portellone dell'aereo all'aeroporto, mi trovai in un Paese che non conoscevo e che forse sarebbe stato meglio non avessi mai conosciuto...

Al controllo passaporti una lunga estenuante attesa di fronte ad un gabbiotto di vetro, dove un militare, un ragazzo di sedici anni o poco più, serio, nella sua perfetta uniforme, mi scrutava profondamente negli occhi e mi faceva quasi paura.

'Per me si va nella città dolente... nell'eterno dolore...' ...pensai e restai immobile ad essere osservato dal quel piccolo militare che sembrava mi volesse dire 'siamo più forti di voi e tu sei nella mia terra; devi rispettare la mia terra '.

La sopportazione non era mai stato il mio forte ed ero sul punto di scoppiare, quando, con un suono preciso, al quale in seguito mi sarei dovuto abituare, timbrò il passaporto e mi fece cenno di passare.

Primo incubo finito, pensai.

Avevo viaggiato molto, ed era la prima volta che mi trovavo nella cosiddetta 'cortina di ferro'.

Dopo aver ripreso la mia valigia, entrai nella grande sala dell'aeroporto: tutto era nuovo, bello, quasi occidentale, ma aleggiava un odore particolare, identico a quello dell'aereo.

Rimasi fermo un momento a guardarmi attorno; c'era molta gente, in particolare, ragazze belle e giovani ed un gran fermento, proprio degli aeroporti, ma... sentivo addosso gli sguardi, mi sentivo osservato...

Ero stanco e cercai l'uscita; volevo respirare.

L'aria era gelida ed il mio naso si bloccò, era come chiuso; il freddo pungente mi aveva congelato le narici. Mi ripresi quasi subito e pensai che quella sarebbe stata certamente una brutta avventura, in un Paese strano e, a prima vista, inospitale.

Cercai un taxi, pattuì il prezzo, come facevo sempre nei Paesi non occidentali, e mi sistemai dentro.

Un'auto così non l'avevo vista neanche in Sud America; carrozzeria malconcia, sedili rovinati, un odore sgradevole, quasi dolciastro.

Correva su lastre di ghiaccio, come l'aereo...

Un altro mondo!

La grande strada che percorrevamo era limitata ai bordi da lampioni che emanavano una luce fioca. C'era tanta gente in giro ... a quell'ora, circa le undici di sera, e faceva freddo, molto freddo.

Quasi tutti erano vestiti di scuro, sulla testa un colbacco. Lo portavano anche le donne.

I vestiti li avevo osservati bene, quando ci fermavamo ai semafori, erano semplici, dignitosi e sempre scuri.

Portavano tutti qualcosa nelle mani; buste, borse e anche piccole valigie in finta pelle nera.

Particolari che i miei occhi registravano e che non riuscivo a capire.

Non ero abituato a quei canoni di passeggio e poi, alle undici di sera, e con quel freddo... cosa facevano?...

Mentre si andava, la neve continuava a scendere, ma era diversa da quella che io conoscevo. Era sottile, quasi impalpabile.

Riuscivo a vederla in controluce, sui fari delle auto che venivano dalla direzione opposta.

L'autista non parlava ed io nemmeno e poi cosa potevo dire se non il nome dell'hotel che gli avevo comunicato all'inizio? In che lingua potevo esprimermi?

Inglese? Francese? Neanche a parlarne, solo russo, solo e semplicemente russo.

Mi sentivo solo e lontano dal mio mondo e la tristezza si insinuava nel pensiero e mi convinceva ancora di più che ero solo.

Era come un tarlo continuo, piacevolmente amaro, che faceva assaporare di più le sensazioni che gli occhi mi suggerivano e me ne suggerivano tante, guardando dal finestrino.

Poche volte nella mia vita avevo avuto quella sensazione... la sensazione d'essere solo, veramente solo...

L'auto correva, quasi silenziosa, ai lati era adagiato un manto bianco di neve fresca e sui marciapiedi tanta gente, ma tanta.

La puzza di gasolio entrava anche dentro l'auto e mi era familiare, ma non riuscivo a ricordare dove l'avevo sentita.

Ricordai poco dopo. Nel paese dov'ero nato, quand'ero piccolo, la sera, passava un autobus, la corriera... la chiamavano così, e lasciava quell'odore...

Correva su una strada non asfaltata, vicino alla casa di mia nonna, e mia madre mi stava vicino, mi teneva la mano perché non scappassi via.

Mentre il pensiero andava indietro nel tempo, l'auto si fermò, l'autista scese e cercò i bagagli che aveva messo non so dove.

Pagai ed entrai nell'hotel: hotel Cosmos.

All'ingresso, alcuni militari mi chiesero i documenti, li mostrai quasi con rabbia; non capivano che ero stanco? E poi ...perché controllare ancora? Controllare; una parola che mi sarebbe stata di lì a poco molto familiare.

Andai alla reception in tutta fretta col mio bagaglio e, presentato il voucher, andai diretto in camera.

Camera normale, in un hotel normale, in un Paese anormale, pensai, e con questo pensiero mi distesi sul letto e mi addormentai».

Avevo seguito l'inizio della storia di El greco con scrupoloso interesse, forse per deformazione professionale.

Mi chiamavano scrittore, ma avrei preferito mi chiamassero raccontastorie.

Ero sempre in giro alla ricerca di nuove storie e nuove sensazioni da raccontare.

In quel posto, però, desideravo solo riprender fiato, ma la smania di rincorrere i pensieri degli altri non mi dava tregua.

El greco si accese un'altra sigaretta e continuò.....

«Il giorno successivo mi alzai di buon'ora e quello che avevo visto, al buio, la sera prima, ora lo vedevo alla luce del giorno, ed era bello.

Tutto bianco, pulito e silenzioso. Mi piaceva!

Finito il mio lavoro, alle tre del pomeriggio, andai a pranzo, con un italiano che avevo incontrato in un ufficio, in un ristorante vicino ad una grande strada, la Prospect Mira; si chiamava Aragvi o qualcosa del genere, un ristorante georgiano.

Entrammo e lasciammo i cappotti al guardaroba. L'ambiente era particolare. Scendendo una grande rampa di scale a forma di semicerchio, si entrava in un'ampia sala con una trentina di tavoli ed un caminetto acceso. I soffitti erano dipinti con immagini strane, in stile neoclassico.

Mi sentivo anche lì osservato e, guardandomi in giro, mi accorsi che non era una mia sensazione; molte ragazze, sedute ai tavoli, in compagnia di uomini, guardavano non solo me, ma un po' tutti gli altri uomini. Non capivo!

Mi sentivo adulato da quegli sguardi insistenti; le donne mi erano sempre piaciute, in quel tempo ancora di più, forse l'età...

Un'altra caratteristica di quel ristorante consisteva nel fatto che non bisognava ordinare le pietanze, servivano solo quello che preparavano loro. Non conoscevo quelle specialità e, a dire il vero, non mi piacquero molto, mi limitai a mangiare solo qualche antipasto.

Dopo un po' ci alzammo per prendere il cappotto e andar via.

Al guardaroba c'era molta confusione, bisognava mettersi in fila e, mentre nell'attesa mi guardavo in giro, per un solo attimo intravidi un volto di donna... bellissimo...

Quel posto, il mio compagno italiano e tutto il resto non esistevano più; ero stato all'improvviso attratto da quel volto e non so se in italiano, in inglese o in francese, le chiesi avvicinandomi se accettava di bere qualcosa con me.

Ero sempre stato intraprendente, vincitore, ma quella volta ebbi quasi paura, paura di sbagliare qualcosa d'importante.

Era di spalle e non riuscivo a vederla in viso, non mi rispose ed io le rinnovai l'invito: 'Solo un caffè'.

La pregai ancora finché si volse piano, molto piano, e mi guardò.

Rimase a fissarmi per alcuni istanti, negli occhi e nel cuore. Un tempo interminabile...

Abbassò gli occhi, smarriti.

Ricordo quello sguardo, i suoi capelli, gli occhi color del vento e la sua bocca. Mi rispose 'da'.

In italiano si traduce 'sì'.

I lineamenti del suo viso mi erano stranamente familiari.

Occhi tagliati all'insù, capelli neri un po' lunghi o quasi, sguardo fuggente che non si soffermava sui visi o almeno su quelli che non le interessavano.

Mi ero perduto in quegli occhi e dissi tante sciocchezze che lei sorrise, mentre io le facevo strada.

Non salutai il mio compagno, ma lo sentii dire che ci saremmo rivisti dopo. Anche lei salutò la sua compagna.

Uscimmo. Il vento era gelido e pungente, ed io cominciai a parlare per cercare di scaldare l'aria ed anche il suo cuore. Naturalmente, ignorando il russo, chiesi quale lingua conoscesse e lei mi disse che potevo continuare a parlare in francese.

Ed io parlai, per tutto il tempo, e lei rispondeva poco.

Chiesi il suo nome e quando me lo disse, sorrisi, e decisi di chiamarla Kàlin.

Percorremmo un po' di strada, da Prospect Mira in poi. Non ricordo bene cosa dissi, ma so di sicuro che scrutavo i suoi occhi per capire i suoi pensieri.

Entrammo in un albergo e ci dirigemmo al bar, lei prese un liquore dolce ed io non so che cosa. Parlammo, di tutto un po'.

A quel tempo le donne ed il sesso erano un solo pensiero e, mentre parlavo, pensavo a come avrei potuto far l'amore con lei, quale metodo adottare. Ero sempre stato convincente o almeno con quelle che m'interessavano, anche se con Kàlin mi sentivo colpevole al solo pensiero di attuare una strategia... ma... il lupo perde il pelo, non il vizio.

La invitai a continuare il nostro colloquio nel mio hotel e quando sentì quel nome si rabbuiò, ma accettò, anche se a malincuore.

Prendemmo un taxi e Kàlin riprese a parlare con me, non molto, ma quel tanto per non farmi sentire a disagio.

All'ingresso bisognava presentare un passi per entrare. I poliziotti mi fecero passare, ma fermarono lei. Io intervenni subito e, con fare deciso, dissi che era mia ospite e non avrei consentito replica alcuna.

Il tono di comando ed il mio fare determinato fecero desistere quei militari da nuove domande e la fecero passare.

Mentre lei mi guardava con ammirazione, pensai di aver messo a segno un colpo a mio favore.

Andammo al bar e continuammo a parlare di noi, ed io come al solito cominciai ad adottare la mia tecnica vincente. Inducevo le donne a parlare dei loro sogni e mi limitavo solo ad agevolare il loro sfogo.

Vincevo sempre!

Dopo più di un'ora piena di sguardi, di parole, di gesti, salire in camera mia fu alquanto facile; mi seguì senza alcuna parola.

Chiusa la porta dietro di me, la strinsi tra le braccia e la baciai; non ricordo come, se appassionatamente o no.

Ricambiò come per farmi piacere e ci rimasi un po' male.

La portai pian piano sul letto, ma lei sembrò contrariata e si ritirò.

Io continuai, e sapevo bene come, e lei si arrese, dolcemente, sempre più dolcemente.

Ad un tratto mi chiese di fare una doccia.

Dissi di sì naturalmente, ma perché quella doccia?

Restai seduto sul letto a fumare una sigaretta con la certezza di aver fallito, quando lei uscì dal bagno, avvolta nel mio accappatoio. Si avvicinò ed io continuai da dove avevo interrotto.

Una prestazione mediocre, pensai qualche tempo dopo.

Avevo dato poco di me stesso, del mio sentire l'amore, della mia partecipazione.

Non ero comunque soddisfatto di me stesso.

Kàlin mi aveva lasciato fare, senza molto coinvolgimento.

Ma lei aveva capito di più e lo intuì, mentre mi guardava.

Uno sguardo incredibile, quello che fa il riassunto di una vita, quello che entra nel cuore e non vuole andar via, quello che non vorresti mai incontrare per paura di perderti, quello che non dimenticherai mai...

Poi mi parlò di lei, della sua vita di donna in una Mosca distrutta dalla povertà e della vita mediocre di tutti i giorni, del suo lavoro di maestra e della sua stanza in affitto da una sua amica.

Tante notizie che non avrei voluto ascoltare.

Il suo parlare era un pianto sottile, pieno di dignità, umile e soffocato.

Kàlin si rivestì ed io le proposi di accompagnarla a casa sua.

Non volle, mi chiese solo quando sarei andato via.

Mi sentii gelare a quella domanda, presi tempo e risposi ' Domani '.

Il silenzio che seguì mi passò la schiena, tagliandomi; non mi restava più tempo.

Guardavo i bordi della strada piena di neve, mentre il taxi arrivava e segnava la fine di quell'incontro. Kàlin, con gli occhi, prima, e con la voce, dopo, parlava colmando il mio silenzio.

Non piangeva; io ero sul punto di farlo.

Il taxi aspettava, silenzioso, a distanza da noi.

L'incontro era finito ed era durato solo il tempo di un fiocco di neve.

Il Tempo, a volte, si diverte a spezzare i momenti che desidereresti non finissero mai.

Salì sul taxi ed era molto triste, ed io promisi...di ritornare, e lei 'Ti aspetterò' disse, ma era sicura che non mi avrebbe più incontrato.

Chiesi il suo telefono. Lo scrisse velocemente su un piccolo foglietto.

Seguii con lo sguardo per lungo tempo il taxi che si allontanava e Kàlin si girò a guardarmi, una sola volta, poi il buio della notte avvolse tutto.

Era molto tardi, ma non volevo rientrare in hotel. Anche se mi sarei dovuto alzare alle cinque del mattino, camminai a piedi, tentando di mettere insieme quei pochi pensieri che mi erano rimasti.

Proseguì ai margini della grande strada innevata.

I palazzi grigi, coperti di neve, sembrava volessero coprire la mia angoscia ed il mantello bianco di una Mosca affollata a tutte le ore, e in quel momento deserta per me, mi aiutò a passare una mano sul tempo, quasi fosse una carezza rivolta a lei.

Ritornai in hotel, provai a chiamarla e mi rispose. Parlammo ancora ...

Pensai a lei tutta la notte, al suo viso, alle parole che mi aveva detto, dormicchiando a tratti e non riuscendo a capire il perché di un coinvolgimento così forte verso una donna che a stento conoscevo.

Molte cose non capivo!

Il giorno cominciava, mentre io prendevo un taxi per l'aeroporto.

Me ne stavo seduto, in silenzio, mentre l'autista guidava. Le case di Mosca correvano veloci dietro di me, guardavo con attenzione i posti cercando di imprimerli nella mente, per riconoscerli.

Lasciata la città, la strada che portava all'aeroporto era costeggiata, in entrambi i lati, da una foresta di alberi che non avevo mai visto.

Erano le betulle bianche della Russia che si piegavano, ondulate dal vento.

Avevano un aspetto particolare, un tronco quasi bianco, altissimo, ed in cima un intenso fogliame non toccato dalla neve, verde, quasi volesse trasmettere la forza della vita che sopravvive alla sofferenza del gelido vento russo.

Le foglie si muovevano come guidate da una musica triste, e tutte allo stesso modo.

Le seguii con lo sguardo, per molto tempo.

Tutto intorno diveniva sempre più bianco e silenzioso, un silenzio distolto a tratti dai miei pensieri tristi che quel paesaggio ingigantiva.

In aeroporto, prima di salire a bordo, chiamai ancora Kàlin e mi rispose con una voce sottilissima, piena di sonno, ma, sentendo la mia voce, la sua prese subito tono e ci salutammo ancora con la promessa che sarei ritornato...».